

Dall'autore premio Strega
e premio Fondazione il Campiello 2015 alla carriera

SEBASTIANO
VASSALLI

LE DUE CHIESE

BUR contemporanea

SEBASTIANO VASSALLI

LE DUE CHIESE

con una prefazione dell'autore

BUR contemporanea

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08489-5

Prima edizione BUR Contemporanea settembre 2015

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Questa storia

Prefazione di Sebastiano Vassalli

Questa storia, come tutte le storie, si svolge nello spazio e nel tempo. Nello spazio, il suo punto di riferimento è una grande montagna, che si vede per centinaia di chilometri dalla pianura sottostante e che un poeta, tanti anni fa, chiamò «il Macigno Bianco». Il Macigno Bianco fa parte di un sistema montuoso, quello delle Alpi, che è al centro della nostra vecchia Europa e ne costituisce, per così dire, la struttura portante. L'ossatura. È qui, in questo incrocio di culture, di nazioni e di lingue, che nasce l'altro punto di riferimento della storia che sto per raccontare, quello che ci aiuta a collocarla nel tempo. Un insieme di musica e di parole. Un inno: l'*Internazionale*, che ormai pochi cantano e pochi ricordano. L'*Internazionale* è un simbolo dell'epoca che ci siamo lasciati alle spalle, ed è anche il simbolo di una religione: la religione del lavoro, che ha infiammato una buona parte del mondo e di cui non si sono ancora spente le ultime braci.

«Il lavoro rende liberi.» Questa frase, che non è odiosa per se stessa ma che lo è diventata per essere stata scritta in lettere di ferro sul cancello di un recinto di schiavi, riassume come meglio non si potrebbe la religione del lavoro

e l'idea che la sosteneva. Il grande sogno che nasce dalla grande infelicità. Il sogno di una liberazione definitiva: di un'età dell'oro in cui nessuno più potrà essere il servo di un altro, e il benessere e la gioia di vivere saranno finalmente alla portata di tutti.

Cento e cinquanta anni fa, quel sogno diventò un inno: l'*Internazionale*, che poi è risuonato in ogni parte del mondo e che era nato tra queste montagne e in queste valli intorno al Macigno Bianco, dove si svolge la nostra storia.

Anche se l'autore delle parole è un certo Pierre Degeyter, di nazionalità francese: la musica, nella sua parte essenziale, esisteva prima delle parole ed era un inno alle Alpi. Era una «marcia per banda» del maestro Vincenzo Petrali, e si intitolava *Orobia*. Come abbia poi fatto l'inno delle Alpi a diventare l'inno del genere umano («È la lotta finale: | Uniamoci, e domani | L'Internazionale | Sarà il genere umano») resterà un mistero, che nessuno probabilmente potrà mai spiegare. La musica, si sa, è la cosa più volatile e orecchiabile del mondo. Ma è bello, è consolante, che dietro alle rivoluzioni fallite e alle speranze tradite, dietro al sangue e alle lacrime delle guerre ci sia la visione maestosa delle grandi montagne.

È consolante pensare che tutto nasce da un sogno e nasce qui; e che tutto, poi, si ricompone nel silenzio e nella grandiosità di questo paesaggio.

Questa storia è la storia di un villaggio delle Alpi, e degli uomini e delle donne che ci vivono al tempo dell'*Internazionale*: un tempo lungo, che è durato un po' più di un secolo. Non è la storia del grande sogno e non è nemmeno la storia della religione del lavoro, che tra queste montagne e in queste valli non è mai arrivata a trionfare, e dunque non

potrebbe essere raccontata partendo da qui. Ma anche qui gli uomini e le donne sono vissuti in quell'epoca, che era la loro epoca, e le loro storie lo dimostrano.

Anche qui hanno sognato, come dappertutto...

Agosto 2009

Dopo essere stato l'inno ufficiale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e dopo avere accompagnato la «lunga marcia» del presidente Mao; dopo avere acceso tante speranze in ogni parte del mondo, l'inno alle Alpi del maestro Petrali può ritornare nel silenzio e nella quiete dei luoghi dove è nato, ad attendere che si affermi nel mondo una nuova religione. Una religione molto terrena e molto umana. L'unica, ormai, che può promettere agli uomini una salvezza, e di cui ogni giorno si sente crescere il bisogno. La religione della natura e dell'ambiente potrebbe nascere proprio qui, nel cuore di questa vecchia Europa dove tutto ha avuto inizio. Perché tutto, un giorno, non debba finire.

LE DUE CHIESE

*A sua maestà
il Macigno Bianco*

La montagna-Dio

Tutto incomincia con quattro spari che riecheggiano nel silenzio della montagna.

Tutto incomincia con un corpo immobile nella neve macchiata di sangue, e con un pezzo di latta: forse una spilla, che qualcuno ha buttato su quel corpo. Sulla spilla, che verrà conservata a lungo nei depositi di un tribunale, come «firma» dell'assassino e quindi anche come elemento fondamentale per le indagini, si leggono, stampate in rilievo, le parole: NON PIÙ SERVI NON PIÙ PADRONI.

Il corpo rimasto immobile nella neve risulterà essere appartenuto al maresciallo Ermes Prandini di anni trentasei, sposato e padre di un bambino di due anni all'epoca di questi avvenimenti. L'infante Luigi Prandini, figlio della vittima, non conserverà nessuna memoria diretta di suo padre. Crescendo, conoscerà e ricorderà il viso di un uomo con i capelli tagliati «a spazzola», lo sguardo severo e le labbra serrate, con gli angoli della bocca piegati leggermente all'ingiù. In pratica, conoscerà e ricorderà la fotografia che sua madre tiene sul cassetto in camera da letto, chiusa dentro una cornice di madreperla. Dei funerali del padre, invece, il piccolo Luigi ricorderà qualche frammento di immagine e qualche suono, avvolti in una specie di nebbia. Ricorderà l'eco delle parole (non le parole, ma la loro ri-

sonanza tra le navate della chiesa parrocchiale di Oro) dei due discorsi commemorativi: quello del parroco e quello di un ufficiale del corpo dei carabinieri, a cui era appartenuto suo padre. Ricorderà se stesso in braccio a sua madre Immacolata, e il viso dell'ufficiale che si avvicina a quello della donna per dirle: «Sappiamo chi sono gli assassini e li prenderemo. Vi do la mia parola d'onore che verrà fatto tutto ciò che è possibile per assicurarli alla giustizia».

(Ma a lui, poi, verrà detto che suo padre è stato ucciso da un «contrabbandiere» rimasto anonimo.)

Ricorderà, in bianco e nero, il corteo funebre. Uomini e donne senza volto che camminano verso il cimitero del paese, e i rintocchi delle campane distanziati uno dall'altro.

Don. Don. Don.

Questi sono i primi ricordi del nostro primo personaggio. La sua vita incomincia così, con un funerale e poi piano piano i ricordi si legano tra loro, diventano un'infanzia piena di giochi e di avventure, in un villaggio chiamato Oro per via delle miniere che ancora si vedono sul fianco della montagna e che un tempo, dicono i vecchi, erano state ricche del prezioso metallo. Un luogo di giochi (pericolosi) e di avventure (a volte mortali) sono proprio quelle miniere abbandonate, dove i bambini non dovrebbero assolutamente entrare e in cui, ogni tanto, qualcuno finisce per perdersi o per cadere in un pozzo senza vie d'uscita. Un altro luogo di giochi e di esplorazioni, per il piccolo Luigi e per i suoi compagni, è il greto del fiume che discende dal Macigno Bianco e che noi chiameremo Maggiore (così come chiameremo Maggiore la valle dove si trova il villaggio di Oro), per distinguerlo da un suo affluente: il fiume Minore, e per distinguere tra loro le due valli, dove vivono i nostri personaggi e dove si svolgeranno i fatti più importanti della nostra storia. Naturalmente, sia la valle Maggiore che la valle Minore, e anche la grande montagna:

il Macigno Bianco, nelle carte geografiche si chiamano in un altro modo. Chi vorrà scoprire i nomi della realtà non farà fatica a trovarli; ma poi, forse, capirà che lo spazio in cui si svolgono le storie non è lo stesso della nostra vita quotidiana, e che a volerlo cercare sugli atlanti, qualcosa, se non proprio tutto, finisce sempre per perdersi.

Capirà la ragione di questi nomi fittizi: la valle Maggiore e la valle Minore.

Il Macigno Bianco.

Ma torniamo al nostro primo personaggio e alla sua infanzia.

L'infanzia e l'adolescenza di Luigi Prandini e di tutti gli altri ragazzi come lui, che vivono nella sua stessa epoca e in queste valli intorno alla grande montagna, sono dominate dalla religione e dai suoi simboli. Ci sono, nella chiesa parrocchiale di Oro dedicata all'arcangelo Michele, le pitture che rappresentano il giudizio universale con i beati tutti da una parte, i dannati tutti dall'altra e Dio giudice in mezzo. Ci sono i discorsi e le prediche di chi, in ogni villaggio, amministra la vita e la morte, cioè dei preti. Ci sono le idee fisse della signora Immacolata, madre di Luigi; che dopo la perdita del marito si rifugerà in un suo mondo di devozioni, di cerimonie religiose, di visioni, e che alla fine, quando il figlio sarà diventato adulto, entrerà in un convento. Ci sono le tante chiese e cappelle sparse sulle montagne con le immagini della Madonna e di san Cristoforo, il santo traghettatore che porta in salvo le anime nel fiume del peccato e che è anche il santo protettore delle nostre valli. Sopra tutte queste cose, però, nella valle del fiume Maggiore e nei pensieri di chi ci è nato e ci vive c'è la presenza di Dio, che abita nella grande montagna e che, almeno in un certo senso, è la grande montagna.

Vogliamo parlarne?

Per conoscere davvero questi luoghi bisogna conoscere